

Alberto Magnani: Aureliano. Riunificatore dell'Impero. Perugia: Graphé.it Edizioni 2023 (I Condottieri 14). 102 p., 7 ill. € 15.00. ISBN: 978-88-9372-189-9.

L'opera di Alberto Magnani, «Aureliano. Il riunificatore dell'Impero», si presenta come un *excursus* scorrevole dei principali avvenimenti che caratterizzarono la vita del suddetto imperatore. Fin dalle prime righe l'autore mette in evidenza le finalità dello scritto: riqualificare l'immagine di Aureliano, finora a suo parere trascurata dalla storiografia, attraverso la rielaborazione della biografia contenuta nella *Historia Augusta*. Quanto riportato è posto al vaglio dall'autore, il quale in più occasioni contestualizza e commenta la veridicità delle informazioni e degli aneddoti da esso tramandati. Magnani presenta l'*Historia Augusta* come un testo estremamente problematico «infarcito di documenti falsi, notizie fantasiose, aneddoti curiosi e frivolezze» (p. 8). L'opera risulta interessante per Magnani poiché riporta delle scene di vita quotidiana, solitamente trascurate da altri autori, utili, nonostante la nota scarsa attendibilità della fonte, per ricostruire un quadro generale sulla vita dell'imperatore Aureliano.

Il problema della paternità della fonte viene riportato da Magnani, il quale però si limita e ricordare come questo sia stato per anni oggetto di discussione, senza comunicare al lettore che tali studi abbiano condotto ad una soluzione ormai unicamente condivisa: l'autore è un unico scrittore.

Tale aspetto viene riportato solo come un'ipotesi condivisa dall'autore, infatti, durante lo scritto egli sceglie comunque di riferirsi alla fonte come "Vopisco" e non generalmente come "*Historia Augusta*". Scelta comprensibile (in parte) dal momento che il testo pare rivolgersi prevalentemente ad un ambiente non accademico, ma che comunque crea confusione sul tema.

La suddivisione in capitoli consente di condurre un'analisi dettagliata delle singole fasi biografiche e allo stesso tempo di renderne scorrevole la lettura, anche agli occhi più inesperti. A tale intento contribuiscono altresì la sintassi e il lessico, semplici e chiari, i numerosi riferimenti bibliografici e visivi integrati nella narrazione e la cronologia a fine testo (pp. 95–98). L'opera presenta nel complesso un taglio narrativo piuttosto marcato, non approfondendo o semplificando volutamente tematiche ancora oggi oggetto di dibattito accademico-scientifico: quale tra tutte la rappresentazione ambigua dell'Imperatore nelle fonti letterarie, che lo ritengono al tempo stesso con-

traddistinto da *crudelitas* e da *clementia*. Magnani sfiora l'argomento nel corso dell'opera limitandosi a ritenere congrui certi comportamenti con la necessità di imporsi sui propri uomini con rigidità e fermezza in qualità di comandante (p. 21) e attribuendo la definizione di *princeps sanguinarius* esclusivamente ad opera di una parte politica senatoriale ostile (pp. 92–93).

In realtà, tali caratteristiche non sono riscontrabili solo in Aureliano e possono più ampiamente dirsi coerenti con il rinnovato profilo del *princeps* delineatosi a partire dal terzo secolo d. C. in poi, fino a Costantino. Tale profilo si definisce in netto contrasto con quello del *princeps* delle epoche precedenti: gli imperatori del tardo-antico, infatti, paiono rispetto ai predecessori profondamente legati alle province e allo stile di vita legionario, più che a Roma e alle qualità dell'élite senatoria.

In ogni caso, il risultato dell'opera rispecchia perfettamente l'intento iniziale esposto dall'autore nel prologo (pp. 7–10): una rappresentazione di Aureliano che va oltre la semplice connotazione di un 'imperatore soldato', restituendogli valore e integrità. Magnani esprime, infatti, un giudizio complessivamente favorevole sulla figura dell'Imperatore, il quale, salito al potere in un momento di gravissima crisi, riuscì non solo a riunificare l'Impero ma a «restituirgli fiducia» (p. 93), gettando le basi delle successive riforme che avrebbero visto la luce nel corso del quarto secolo d. C.

I primi due capitoli («L'ascesa di 'mano al ferro'», pp. 11–22, e «Ai vertici dell'esercito», pp. 23–32) sono dedicati all'ascesa al trono imperiale di Aureliano. Magnani parte dalla ricostruzione del contesto familiare d'origine dell'Imperatore: un provinciale originario dalla zona balcanica, nato a Sirmio il 9 settembre del 214 o del 215 d. C. da una famiglia di modesta estrazione sociale. L'aspetto militare è ciò che immediatamente colpisce del suo personaggio: in molte occasioni, infatti, le caratteristiche del soldato, quali voracità e impulsività, prevalgono nella narrazione fino a connotare l'Imperatore con l'appellativo 'mano al ferro'. I resoconti delle fonti vengono inoltre arricchiti, come sottolinea l'autore, di presagi e canzoni per vantarne le magnifiche imprese. Alle doti militari si affiancava altresì un'acuta scaltrezza, che condusse Aureliano a farsi rapidamente spazio tra i ranghi dell'esercito, sfruttando a proprio favore le riforme attuate da Gallieno e coltivando poi un rapporto di fiducia con Claudio il Gotico. Tale legame gli consentì, nel 270 d. C., di essere nominato suo successore e di prendere le redini di un impero che da dieci anni ormai aveva perso la sua integrità. Tre, infatti, erano le parti che lo costituivano: la parte orientale, di fatto dominata dalla città di Palmira e dalla

sua regnante Zenobia, quella occidentale e l'*imperium Galliarum*. L'obiettivo di Aureliano era quello di ricondurle tutte sotto il suo unico e rigido comando.

Il terzo («Le campagne di guerra contro i popoli germani», pp. 33–42) e il quarto capitolo («La riconquista dell'Oriente», pp. 43–64) costituiscono il cuore dell'opera: qui Magnani descrive le campagne militari che Aureliano condusse in Occidente e in Oriente e che portarono, dopo travagliate vicende, alla riunificazione dell'Impero.

La prima campagna ebbe inizio con le operazioni in Pannonia contro i Vandali, completatasi con una pace concordata tra i popoli coinvolti, che lascia emergere anche l'abilità diplomatica dell'Imperatore. Successivamente Aureliano si dovette occupare della minaccia degli Iutungi che, approfittando dei disordini, avevano invaso l'Impero nei primi mesi nel 271 d. C. In tale contesto l'Imperatore subì la sua prima grave sconfitta, tale da mandare nel panico la capitale e da richiedere la consultazione dei libri sibillini. Su tale questione l'autore ritiene che l'*Historia Augusta* condisca i fatti con una lettera scritta dall'Imperatore al Senato in cui egli ribadiva la necessità di chiedere l'aiuto divino; la data (11 gennaio 271) di una relativa conseguente adunanza parrebbe però inesatta. In ogni caso, il Senato aderì a quanto chiesto dall'Imperatore. Nonostante il duro colpo assestato all'immagine di Aureliano, egli riuscì a tenere testa agli attacchi dei ribelli e del Senato, concentrandosi sulla guerra e trovando infine la pace con gli Iutungi: nella mancanza di fonti certe l'autore immagina che l'Imperatore concedette agli Iutungi il ritiro in cambio della consegna di ostaggi e bottino delle razzie compiute in Italia. Magnani si riferisce a tale accordo come una «teatrale dimostrazione di forza» (p. 37). Conclusa la guerra, Aureliano poté concentrarsi sul riordino di Roma: la ribellione fomentata dal Senato fu sedata nel sangue, l'autorità imperiale ripristinata e ogni forma di opposizione eliminata; poté dunque dedicarsi alla fortificazione dell'Urbe e alla costruzione di una nuova cinta muraria a sua protezione. La maestosa opera urbanistica richiese tempo, nonostante la rapidità dei lavori, infatti, poté dirsi conclusa solo diversi anni dopo; Aureliano non ne vide mai il completamento. A Roma, infatti, rimase solo pochi mesi e, dopo aver definito la situazione sul *limes* occidentale, decise di impegnarsi in una nuova campagna in Oriente. Nel tentativo di offrire un quadro completo del contesto nel quale operò Aureliano, l'autore si sofferma sulla descrizione di Zenobia e del suo impero di stampo ellenistico, che unito a quello persiano costituiva un unico e compatto fronte antiromano. Le operazioni mi-

litari cominciarono con la conquista dell'Egitto, la quale riuscì con successo nonostante qualche difficoltà. L'anno seguente, nel 272 d.C., Aureliano si ricongiunse con il generale Probo in Asia Minore, unendo le forze orientali con quelle precedentemente impegnate sul fronte gotico, ormai sottomesso, per prepararsi allo scontro con l'esercito avversario. Inizialmente l'imperatore non incontrò resistenza fino a Tiana, in Cappadocia, la quale chiuse inaspettatamente le porte al suo arrivo, costringendolo ad un assedio. La città fu venduta ad Aureliano da un traditore, che venne giustiziato, mentre il resto della popolazione fu graziata in una plateale dimostrazione della *clementia* imperiale. L'esercito riprese la marcia con l'aggiunta di un contingente cittadino e raggiunse così i confini della Siria, puntando verso Antiochia, dove Zenobia era in attesa dello scontro. La battaglia campale si risolse a favore di Aureliano, che entrò trionfalmente ad Antiochia mentre l'esercito avversario guidato dal generale Zabdas batteva la ritirata. Anche in questa circostanza l'Imperatore scelse la clemenza: il suo primo provvedimento fu un'amnistia per tutti i cittadini. D'altra parte, Aureliano assunse una dura posizione nei confronti del vescovo Paolo, accusato di eresia adorazionista, ma fino a quel momento protetto dalla regina Zenobia. Paolo fu espulso dalla chiesa, riconsegnando «l'edificio a coloro ai quali i vescovi di Roma l'avrebbero assegnato» (p. 55), come riportato da Eusebio di Cesarea. Magnani ritiene che tale decisione possa essere interpretata come una delle prime intercessioni dello Stato nelle questioni ecclesiastiche, con il conseguente rafforzamento del papato di Roma come guida della cristianità. In merito, inoltre, ritiene che Aureliano non cogliesse le conseguenze del proprio verdetto e che semplicemente, in quanto imperatore, ritenesse naturale che gli organismi presenti nell'Impero rendessero conto unicamente a Roma.

Il secondo importante scontro nella piana di Emesa condusse Aureliano ad una nuova vittoria: l'Imperatore entrò in città e fece visita al santuario della pietra del dio Sole, al quale rese grazie per avergli assicurato la vittoria. Secondo Magnani, la mossa chiaramente politica di Aureliano si legava ad una predilezione personale per quei luoghi sacri, dal momento che egli stesso era figlio di una sacerdotessa devota alla divinità solare. Zenobia intanto si era rifugiata a Palmira, preparandosi all'assedio, che fu lungo e difficile; persino la marcia per raggiungere la città fu tutt'altro che semplice, costellata dalle continue azioni di guerriglia dei nomadi fedeli alla regina. Magnani riporta in merito una lettera di preoccupazione scritta da Aureliano e tramandata dall'*Historia Augusta*: si tratta di un falso, ma l'autore ritiene che possa essere

comunque utile per immaginare lo stato d'animo dell'Imperatore, dato che questo trova ulteriore conferma nella testimonianza di Zosimo, «preoccupato che la sua impresa venisse sminuita perché il suo avversario era una donna» (p. 60) e dalla difficoltà di condurre un assedio. Dal momento che Zenobia non fu sicuramente la prima avversaria nella storia di Roma, ritengo più plausibile supporre che la preoccupazione di Aureliano fosse riconducibile unicamente alla gestione dell'assedio. In ogni caso, Aureliano e Zenobia trattarono a lungo ma nessuna missiva condusse ad una risoluzione diplomatica. I romani riuscirono ad assicurarsi la neutralità della zona: comprando le popolazioni nomadi circostanti per favorire l'arrivo di rifornimenti da Emesa e intercettando il supporto persiano agli avversari. Zenobia fu dunque costretta a tentare in prima persona di raggiungere la Persia per invocare l'aiuto degli alleati, ma venne intercettata e fatta prigioniera durante il viaggio. La città di Palmira chiese la resa poco dopo, ancora una volta i suoi cittadini furono graziati dall'Imperatore: anche la guerra con l'Oriente era vinta.

Nel quinto («La riunificazione dell'Impero», pp. 65–76) e nel sesto capitolo («Riforme a Roma», pp. 77–88) Magnani conclude raccontando di un Impero ormai riunificato e delle conseguenti riforme che Aureliano attuò a Roma.

Le rivolte che scoppiarono nei primi mesi del 273 d. C. a Palmira e in Egitto furono rapidamente soffocate dall'esercito; lo stesso avvenne con la rivolta guidata da Tetrico nell'*imperium Galliarum*. L'Impero poteva dirsi finalmente riunificato e Aureliano conquistò così il titolo di *restitutor orbis*. La celebrazione del trionfo a Roma nel 274, con Zenobia condotta in catene, rese onore alle imprese condotte dall'Imperatore. Queste ultime, secondo l'autore, dovevano aver colpito profondamente i suoi contemporanei, come riportato anche dall'*Epitome de Caesaribus*. Anche in questo contesto l'Imperatore ribadì la sua clemenza concedendo ai suoi nemici, Zenobia e Tetrico, la grazia di una vita dignitosa.

Ad obiettivo raggiunto e all'apice della sua fama, Aureliano poté finalmente dedicarsi alle riforme: istituì a Roma il culto del dio Sole (*dies natalis solis*), mostrandosi aperto all'accoglienza dei culti orientali; introdusse una nuova moneta, l'aureliano, ma non fu in grado di impedire la circolazione degli antonini, monete di maggior valore che venivano tesaurizzate provocando l'aggravarsi della crisi economica; impose distribuzioni alimentari al popolo, di pane, olio e carne; propose, non senza incontrare resistenza da parte del prefetto del pretorio, l'acquisto da parte dello Stato di terreni lasciati incolti e la loro distribuzione per incentivare la coltivazione di vigneti.

In seguito a queste riforme, come l'autore racconta nell'epilogo (pp. 89–94), Aureliano lasciò nuovamente Roma. La sua politica interna aveva tuttavia provocato anche scontenti e ire: l'Imperatore fu infatti stroncato da una congiura ordita dal suo segretario, incaricato di comunicare le sentenze imperiali; Magnani ritiene che la motivazione riportata dalle fonti, secondo la quale il segretario avesse agito poiché angosciato per il proprio lavoro e la propria vita, sia di per sé misera per giustificare il gesto, e che piuttosto vi fossero celati gli interessi di quella parte di aristocrazia senatoria ormai scontenta. Secondo l'autore, quella stessa aristocrazia senatoria avrebbe contribuito ad inquinare il personaggio di Aureliano tramandando ai posteri l'immagine faziosa di un uomo crudele e sanguinario; tali espressioni ritornano, infatti, anche nell'*Historia Augusta*, sempre ricondotte al medesimo contesto filo-senatorio. Magnani in merito conclude con una nota positiva sull'autore che ha utilizzato come sua fonte principale: «in realtà, Vopisco, o chiunque si celi sotto questo nome, esprime un giudizio favorevole sul regno di Aureliano» (p. 93).

Come detto in precedenza, l'obiettivo dell'autore può dirsi complessivamente raggiunto: l'opera, infatti, si limita ad essere un resoconto scorrevole dell'intera vita di Aureliano, priva di un'impronta accademica. Nel corso dello scritto, Magnani pecca spesso di superficialità e di spirito critico, riducendo ai minimi termini tematiche molto più articolate e complesse, che sono state per anni o che sono ancora oggi oggetto di studio.

Rebecca Scano Università degli Studi di Cagliari
Storia e Società
Dottoranda in Storia antica – Università di Potsdam
rebecca.scano@gmail.com

www.plekos.de

Empfohlene Zitierweise

Rebecca Scano: Rezension zu: Alberto Magnani: Aureliano. Riunificatore dell'Impero. Perugia: Graphé.it Edizioni 2023 (I Condottieri 14). In: Plekos 27, 2025, S. 251–256 (URL: <https://www.plekos.uni-muenchen.de/2025/r-magnani.pdf>).

Lizenz: Creative Commons BY-NC-ND
